

UNA VITA IN UNA PAROLA

Elsa Antoniazzi - Giuseppe Nichetti

Una vita in una parola

*Marina Videmari
e l'arte del «corrispondere»*

ANCORA

Per i testi biblici:

© 2008 Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena, per gentile concessione

© 2012 ÀNCORA S.r.l.

ÀNCORA EDITRICE

Via G.B. Niccolini, 8 - 20154 Milano

Tel. 02.345608.1 - Fax 02.345608.66

editrice@ancoralibri.it

www.ancoralibri.it

N.A. 5249

ÀNCORA ARTI GRAFICHE

Via B. Crespi, 30 - 20159 Milano

Tel. 02.6085221 - Fax 02.6080017

arti.grafiche@ancoralibri.it

ISBN 978-88-514-1078-0

Prefazione

La celebrazione della memoria dei duecento anni dalla nascita di suor Marina Videmari (1812-2012) ha suggerito ad alcuni collaboratori del Centro Studi della Congregazione di proporre alcune pagine di riflessione per le suore Marcelline, che in lei riconoscono la cofondatrice della Congregazione, e per coloro che ne hanno conosciuto e apprezzato il carisma.

Gli studi sulla cofondatrice, che hanno preso avvio di recente, consentono di entrare un po' più nel vivo della conoscenza di Marina Videmari. Essi ci propongono un accostamento veritiero alla sua personalità e al suo spessore spirituale. È quanto nella prima parte di questo saggio ci viene offerto da don Giuseppe Nichetti, per conoscerne in modo vivo i tratti caratteristici. Di un aspetto in particolare qui si tratta, di quel «corrispondere a tanta misericordia» che viene messo in evidenza come il cuore di tutto il lavoro apostolico e ascetico di Madre Marina: corrispondere è mettersi in relazione, è dinamicamente domandare e rispondere, è modulare i propri passi su quelli di coloro con cui si stringono legami, sia nel pensiero che nell'azione. «È corrispondenza che tende alla specularità – dice il testo di Nichetti –, alla riproduzione in sé dei lineamenti del volto di Cristo».

Il riconoscimento della centralità di questa parola pregnante, «corrispondere», ha suggerito ai due autori, don Nichetti e suor Elsa Antoniazzi, che è intervenuta nell'ultima parte del saggio, di arricchire questo rilievo carismatico con interessanti riflessioni sul significato biblico e teologico del termine, nonché con una sottolineatura «al femminile» che consente di riconoscere come tipica della donna, e quindi della suora marcellina, questa apertura «senza difese» all'altro, questa empatia che dà sapore e sostanza alle relazioni significative della vita, soprattutto, quindi, alla relazione con Dio, rimanendo ancorati alla concretezza della storia con tutti i suoi eventi che, comunque, portano in sé il segno dell'Evento per eccellenza che è l'incontro con Dio.

MADRE MARIA ANGELA AGOSTONI

Giuseppe Nichetti

Marina Videmari,
una biografia spirituale

Un bel matrimonio. Ecco cosa desideravano le ragazze di buona famiglia nella prima metà dell'Ottocento. Almeno la maggior parte di loro. Marina Videmari, invece, voleva diventare monaca Visitandina.

Era nata nel 1812, il 22 agosto, ed era stata battezzata lo stesso giorno nel Duomo di Milano, perché la sua casa sorgeva lì vicino. Adesso, nel 1837, le sembrava giunto il momento di coronare il suo sogno¹. Ma il padre, Andrea,

¹ «Era l'anno 1835 e ormai mi sembrava giunto il desiderato momento di poter entrare tra le postulanti nel Monastero delle Salesiane in Milano... Illusione! Il Signore Iddio mi voleva per altra via. Mi colse una febbre intermittente e quasi quotidiana che i medici giudicarono consuntiva. I Genitori, una vecchia Zia che mi tenne al Fonte Battesimale e che mi fu più che affezionata madre, si opposero alla mia entrata in monastero per tema della mia salute, da persuadermi quasi d'essere io in fin di vita. Avvilita più che mai e sofferente pel mio malessere, mi preparavo alla morte. Quando verso la fine dell'anno stesso Dio chiamava a sé la mia affezionata Zia. Nella mia desolazione pregai i miei Genitori, essendo le ferie autunnali, di lasciarmi fare il Ritiro degli Esercizi Spirituali presso Suor Maddalena Barioli, Superiore di una piccola Casa di Religiose nella Canonica di S. Ambrogio in Milano, che facevano scuola e tenevano Oratorio festivo, ove nella bella stagione passavo qualche ora la domenica» (M. VIDEMARI, *Cenni storici sull'origine dell'Istituto delle Marcelline*, manoscritto 1885, pubblicato nel 1938 a Milano col titolo *Alla Prima Fonte. Le origini e il successivo svolgersi della Congregazione delle Suore Marcelline, narrati alle sue figlie dalla veneranda madre fondatrice suor Marina Videmari* a

la madre, Maria Guidetti, e la zia paterna che le era stata madrina di Battesimo, non vogliono: dicono che è troppo gracile di salute.

La volontà, però, è tutt'altro che debole e, a furia di insistere, Marina ottiene di poter fare un corso di esercizi spirituali presso le suore della Canonica di sant'Ambrogio.

Ed ecco che accade l'inatteso! Facciamocelo raccontare da lei stessa:

Ottenuto il sospirato assenso da mio Padre, ignoravo io il Sacerdote che avrebbe tenuto il Santo Ritiro. Quanto è buono il Signore! Egli aveva destinato colà un pio, un dotto, un santo Suo ministro. Egli scrutinò il mio animo, snebbiò i miei dubbi, infervorommi a vita apostolica, mi sulse dalla famiglia e mi mise, per così dire, sulla desiata, ma ancora ascosa via per la quale Dio mi voleva.

Subito nel primo giorno, m'accorsi che il Sacerdote che teneva le prediche era il Direttore Spirituale del Seminario di Milano, amico intrinseco dei miei Genitori, epperò ero molto perplessa aprirmi a Lui per tema che si sarebbe opposto alla mia vocazione per le Salesiane. Finalmente mi risolsi a versare in Lui l'animo mio con una Confessione generale, mai parlando di mia vocazione. Terminato i Santi Esercizi, quel pio Sacerdote mi fece chiamare nello studio, e, presente la buona Superiora Suor Maddalena, mi disse: «Volete fermarvi qui ancora una quindicina di giorni? Io vi otterrò questo da vostro Padre, così avrete

cura di madre Carlotta Luraschi, 9-10). Nello scrivere il suo resoconto, cinquant'anni dopo i fatti, la Videmari confonde il 1837 con il 1835.

tempo di parlarmi della vostra vocazione a vita religiosa, che so vi aspirate. Io, questa bona Suora, la preghiera e l'aiuto di Dio, vi faremo fare una decisione».

Rimasi come sbalordita, e nel mio imbarazzo risposi: «Sì, mi fermerò volentieri e Lei ne ottenga pure licenza da' miei Genitori». Questo santo Sacerdote era D. Luigi Biraghi. Tenne la parola, e due, tre volte la settimana veniva al Monastero, e, presente la bona Superiora, andavano persuadendomi aver io sortito da natura un carattere vivo, attivo, intraprendente, per nulla adatto a vita claustrale e regola cotanto minuziosa e dipendente. Trovavano in me doni tutti speciali per Suora infermiera, per Suora Maestra, per vita insomma di apostolato. Veramente io non sentivo ripugnanza a tali uffici, ma l'affetto ad alcune mie intrinseche amiche che precedute mi avevano nelle Salesiane, mi teneva in forse nell'arrendermi².

La vita religiosa comincia a diventare una possibilità concreta. Non le si prospetta nella forma che ella desidera, ma è già un gran passo avanti rispetto al rifiuto oppostole fino ad ora dalla famiglia.

Nel giro di pochi giorni, quello che era solo un desiderio diventa una realtà. Ascoltiamo ancora la sua voce:

L'ultimo giorno della Novena, dopo la Santa Comunione, io mi trovai tutta diversa dal solito; perfino la salute mi sentivo rinfrancata. Ilare, serena e fermamente decisa di sottomettermi in tutto e per tutto ai consigli di quel

² M. VIDEMARI, *Alla prima fonte...*, 10-11.

sant'uomo di D. Luigi Biraghi, che mi sembrava un angelo inviato da Dio per additarmi la via da percorrere.

Al tramonto di quel giorno venne D. Luigi al Monastero, e mi disse: «Cosa avete deciso, o Marina?» La bona Superiora Sr. Maddalena, presente, rispose per me: «Suora di Carità. Suora Maestra, Missionaria, ce lo dico io, Sig. Direttore; leggo l'anima alla mia Marina e non m'inganno». Il bon Ministro di Dio, soggiunse: «È vero? dovete dirlo voi, Marina»; al che risposi: «Sì, colla grazia di Dio, mi sento disposta a tutto». D. Luigi Biraghi replicò: «Quando voi siete in queste disposizioni io vado subito dai vostri Parenti e combinerò tutto pel vostro meglio in Nomine Domini!»³.

Passano solo tre giorni, e monsignor Biraghi, torna da Marina Videmari e le annuncia che la sua vita religiosa comincerà il giorno dopo. Quello che sembrava un sogno irrealizzabile, in quindici giorni è diventato realtà:

Sentii tutto con trepidazione e mi permisi solo dire: «Senza salutare nessuno? nè raccogliere libri, corredo necessario?» Il Ministro di Dio aggiungendo al grave un tono serio, soggiunse: «S. Pietro chiamato da Cristo a seguirLo, lasciò barca e reti... e voi?...» «ed io partirò domani, come Lei ha disposto, signor Biraghi». [...] La notte fu insonne; pregavo, sospiravo, ma era uopo ubbidire. All'ora indicata del mattino, pronta la vettura; mi accomiatai da quella bona Superiora e dilette Suore e via per alla volta di

³ M. VIDEMARI, *Alla prima fonte...*, 11-12.

Monza ove venni accolta dalle Sig.re Bianchi con affetto materno. Una bella cameretta era a me preparata con un piccolo camerino attiguo, specie di Oratorio. Nulla avevano trascurato, quelle poverette, per rendermi dilettevole quel soggiorno⁴.

Sbalzata d'un tratto da quella che era la sua vita quotidiana, proiettata in un orizzonte ancora incerto, che cosa sarà accaduto nell'animo di Marina? Possiamo saperlo grazie alle lettere che ella ha spedito a mons. Biraghi, divenuto da quel momento il suo direttore spirituale.

La prima lettera che ella gli scrive è particolarmente importante; contiene *in nuce* tutta la vita di Marina. Si fatica un poco nel leggerla, perché un po' sgrammaticata, ma se ne riesce a seguire facilmente lo sviluppo e, soprattutto, si riesce a penetrare nell'animo di questa ragazza. Eccola:

Preggatissimo Sig.r padre Spiritvvale / E Come potro corrispondere a tanta misericordia che Dio usa con me? ha sì per molto / tempo io fugiva da Dio lontana, e andava in tracia dei miseri beni tereni, dei quali / non ne trava che fieri rimorsi, e Gesù C. quel bon pastore che va in tracia della / pecorella smarita, sempre mi seguiva e con dolce e sovava voce da tempo in tempo / facevami risonare al orecchio quel detto: vieni da me o figlia che in mè troverai / pace, calma e riposo, ma io ondeggiante da mile pensieri e diversi risulizione non / sapeva a che risolvermi. Finalmente quel giorno fortunato, che Gesù C. per mezzo / di

⁴ M. VIDEMARI, *Alla prima fonte...*, 14-15.

lei, mi fece sentire, qual era la sua voutà e egli mi assicorava una grande / pace, e gioia. Ah queste parole mi senti il sangue a gelare nelle vene perché / benne m'avedeva che non era un semplice uomo, che mi parlava, ma bensì Gesu C. / per mezzo d'un Suo Ministro zelante per la mia salute. Ebbi grandi contrasti / i primi giorni, nolla meno li promisi di andare ai Santi Esercizi, Ma rito- / nata a Casa, mi trovai nella più fiera bataglia, d'una parte mi si presentava / le passione e il Mondo e i suoi alletamenti, e mi sembrava impossibile, per me fare / una vita santa dopo di vita si Cattiva, e non potrei resitere, con la pri- / vazione di queste cose. Ma al fine andai ai Santi Esercizi, e la in quel / sacro recinto provai a gustare quella Mana nascosta che si trova nella solitudine / e nel menare una vita Casta, umile e penitente, ha Conviene pore che esclama / Col penitente Davide, che è più dolce il vivere un sol giorno sotto le / tende del Sig.r, che mile anni framezzo alle Contentesse Mondane. E tra le / sante ispirazione, e gli suoi buoni Soggirimenti, intrapresi quella vita che / Conviene ad una giovane che profesa la legge di quel Gesu, si santo e si immaco- / lato. Ma, padre, Or che mi creda che vivo Con grande timore, la raggione è / Sicome Dio usò Con me grande Misericordie, Come io potro Corispondere a tanta / bontà? E se non Corispondo, qual teribile vendette scalierebe Iddio contro di me. / E cosi biena di timori m'accosto più volte alla settimana, alla mensa celeste, / appena fatta la S. Cominione, dalli occhi mi Cadeno pricipitose le lacrime: / ma non so se piango per dolore dei miei peccati, O piuotosto per timore che Dio / non me li abbia perdonati, e tutto il giorno lo paso in

grande pena. San / pavolo diceva che non sapeva se era alli occhi di Dio oggetto d'amore o / di odio, e io temo molto. la sua lettera mi è Cara nel sentire che i / miei parenti, aderiscono alla mia intenzione, basta io fra tanto pregherò / il Mio Gesu, lo prego, che mi racomanda, nella S. Messa; vorrei scriverli / altre Cose, Ma in questo istante è arivata qui la mia cara angiolina / la quale lo saluta, e anche le Sig.re Maestre, anchesse, lo prego se puo / che Mi scriva, salutandolo con la massima e distinta stima sono Sua

Umilis.ma Serva e Figlia Spiritoule

Marina Videmari

Li 28 7tembre 1837 Monza

Forse ce la aspettavamo proprio così: un po' sospirosa, lacrimosa e tremebonda; a questo ci hanno abituato le rappresentazioni cinematografiche e televisive dell'Ottocento. Vive nel suo tempo, e quindi è logico che Marina paghi un debito alla cultura e alla sensibilità della sua epoca. Anche dal punto di vista religioso. Noi oggi non siamo più abituati a pensare a Dio come inflessibile castigatore dei nostri errori; incliniamo piuttosto a sottolineare la sua sconfinata misericordia. Ma al di là di questi debiti, c'è una espressione di Marina, che ricorre due volte nella lettera, che esprime la profondità del suo cuore.

«Come potrò corrispondere a tanta misericordia che Dio usa con me?»⁵. Tutta la vita successiva di Marina non farà

⁵ È doveroso notare che, nell'originale autografo della lettera, la parola misericordia non è stata scritta dalla Videmari, ma è stata aggiunta in matita sopra la riga da un'altra mano, probabilmente quella di mons. Luigi Biraghi, destinatario della lettera. La stessa espressione, però, ricorre un'altra

altro che cercare di tradurre in pratica questa intuizione spirituale.

Marina vuole corrispondere alla misericordia di Dio. Ella sente di essere stata amata teneramente e inaspettatamente, e vuole corrispondere a questo amore. Vuole fare qualcosa. Innanzitutto vuole stare con Gesù, vuole rimanere con lui, accogliendo il suo invito: «Vieni da me, o figlia, che in me troverai pace, calma e riposo».

Per stare con Gesù, con quell'intensità che ella desidera, non vede altra soluzione possibile che diventare suora. Per questo il giorno dell'incontro con mons. Biraghi è per lei un giorno fortunato, che la colloca nella pace e nella gioia.

La Videmari diventerà formalmente e ufficialmente suora il 13 settembre 1852, quando avverrà l'erezione canonica dell'Istituto delle Marcelline, ma fin da questo giorno di settembre del 1837 ella si sente suora e vuole vivere da suora.

Per lei vivere da suora significa partecipare all'umiliazione di Gesù, cioè al suo abbassamento nella natura umana e alla sua passione e morte. Ciò si traduce nel sopportare pazientemente le tribolazioni che la vita propone e nel cercare l'ultimo posto, ad imitazione di Gesù. La vita religiosa è una imitazione della vita di Gesù che era umile, mite, povero, disprezzato.

volta nel seguito della lettera, e in questo caso è completamente di mano della Videmari. Questo autorizza a ritenere corretta l'interpretazione e integrazione del primo lettore della missiva. Le lettere autografe di Marina Videmari sono conservate in Milano, presso l'Archivio Generalizio della Suore Marcelline. Le lettere indirizzate dalla Videmari a mons. Biraghi sono pubblicate in G. NICHETTI, *Corrispondere a tanta misericordia. L'esperienza spirituale di suor Marina Videmari nelle lettere a don Luigi Biraghi*, Glossa, Milano 2010.

Questo è il fondamento su cui si costruisce tutta la vita di Marina Videmari: corrispondere a Dio è, in primo luogo, imitare Gesù. È una corrispondenza che tende alla specularità, cioè alla riproduzione in sé dei lineamenti del volto di Cristo. È una corrispondenza che non richiede, a questo livello, un esercizio di creatività ma di contemplazione.

Un grande esercizio di creatività le richiederà, invece, una seconda prospettiva di corrispondenza alla misericordia di Dio nella quale Marina verrà a trovarsi fin dall'inizio della sua nuova vita.

Mons. Biraghi, infatti, avendo in animo di fondare una congregazione religiosa dedicata all'educazione delle ragazze, pensa subito a lei come superiora di questo istituto. La fondazione, lo sviluppo e la guida dell'Istituto delle Marcelline occuperanno tutta la vita della Videmari, tanto che non si riuscirà più a distinguere tra la vita di Marina e quella dell'Istituto.

Marina sente fortemente che lo stare con Gesù nella vita religiosa deve tradursi in una missione operativa, in un agire concreto. Il lavoro all'interno dell'istituto diventa, allora, la sua preoccupazione primaria. Potremmo dire che Marina è una donna del fare, ma in questo modo perderemmo di vista che, nella sua spiritualità, il fare, le opere di apostolato, costituiscono il discepolato cristiano e non ne sono esclusivamente una appendice materiale.

Lavorare come superiora della congregazione sarà il suo modo per corrispondere alla misericordia divina. Nel lavoro Marina dovrà impegnare tutta la sua creatività e dovrà affrontare anche situazioni difficili.

Un primo versante di lavoro sarà quello di selezionare le sue consorelle, cioè le giovani che vorranno unirsi a lei, nell'istituto. Una volta associate alla congregazione, il suo compito sarà quello di guidarle e trovare per ciascuna di esse la collocazione più idonea. Marina svolgerà questo compito con tutto il suo impegno anche se, dato il contesto epocale, ella sarà portata a sottolineare la missione che la congregazione è chiamata a svolgere, anche a costo di sacrificare le aspirazioni personali delle singole suore.

Un secondo versante sarà l'amministrazione dei collegi marcellini. Marina cercherà sempre di essere al passo coi tempi, sia per quanto riguarda il rispetto della legislazione civile sia, soprattutto, per quanto riguarda le istanze educative. Questo atteggiamento di disponibilità nei confronti della sua epoca le procurerà molte critiche da parte degli ambienti ecclesiali più conservatori; ella visse, infatti, in un periodo storico segnato dalla fine dello Stato Pontificio e ogni adeguamento al potere civile veniva interpretato come una mancanza di fedeltà alla Chiesa.

Amministrazione dei collegi significa, certamente, direzione educativa degli stessi ma, anche, attenzione agli aspetti materiali dei fabbricati, alla qualità della mensa, alla cura della salute delle educande, che erano tutte convittrici. Quella che Marina è chiamata ad esercitare è una attenzione a trecentosessanta gradi: ella deve avere cura per ogni aspetto, spirituale e materiale, della vita delle ragazze affidate ai suoi collegi.

Questa cura, che investe anche le strutture materiali dei collegi, non le fa però dimenticare che le opere avviate dalle Marcelline non costituiscono l'oggetto del suo corrispon-

dere alla misericordia di Dio ma ne sono lo strumento. Ella corrisponde alla misericordia di Dio attraverso l'apostolato educativo, e questo è l'essenziale; i collegi sono uno degli strumenti attraverso i quali questo compito può essere assolto.

Curare i collegi e la congregazione significa, anche, curare la comunione tra le suore e tra gli educandi. La Videmari, in sintonia con l'epoca in cui vive, tradurrà questa cura per la comunione in cura per l'uniformità. Uniformità nei modi di agire non significa, nella prospettiva di Marina, mortificazione delle individualità bensì tutela della comunione nel carisma originario dell'Istituto.

Se la cura per la Congregazione costituisce, potremmo dire, l'aspetto esteriore del corrispondere alla misericordia di Dio, l'aspetto interiore si costituisce sulla dinamica che conduce Marina dall'essere figlia all'essere madre.

La Videmari, lo percepiamo con molta chiarezza in questa lettera, si affida completamente a mons. Biraghi per essere guidata a corrispondere alla misericordia di Dio.

Si affida come ragazza che ha bisogno di essere istruita: don Luigi la collocherà a Monza, in una casa di educazione; correggerà gli errori ortografici delle sue lettere; le suggerirà letture adeguate; le procurerà gli insegnanti più capaci; la spronerà a conseguire il titolo di maestra.

E si affida come cristiana, come suora, come superiora della Congregazione. Mons. Biraghi la guida con dolcezza, proponendole una vita cristiana priva di esagerazioni ascetiche e di pratiche devozionali. Attraverso «vie piane», così egli le definisce, la indirizza verso una vita cristiana «soda»,

cioè centrata sull'essenziale, ossia su Cristo e la partecipazione alla sua passione.

In mons. Biraghi, Marina Videmari trova un padre nello Spirito. È un punto di svolta importante nella sua vita perché segna in maniera precisa il confine tra un prima e un dopo nella sua esperienza cristiana. La nuova paternità, infatti, comporta una ristrutturazione di tutte le relazioni interpersonali: con la famiglia di origine, in primo luogo, dalla quale ella attuerà un distacco netto e radicale; e poi con le giovani che le saranno associate da mons. Biraghi. Tutto, adesso, viene incentrato sulla condivisione del Vangelo e della missione da compiere.

Ma la nuova paternità comporta anche una ristrutturazione della relazione che la Videmari ha con se stessa: ella ora sperimenta una dipendenza nuova, non dettata dalla biologia ma dal desiderio di corrispondere alla misericordia di Dio. In mons. Biraghi, ella lo afferma chiaramente nella lettera che abbiamo letto, riconosce presente e operante Gesù Cristo stesso, che la guida in questo cammino di corrispondenza. Questa nuova dipendenza che ella sperimenta non significa, però, rinuncia alla propria autonomia di giudizio. La Videmari manifesterà nel corso della sua vita, e le sue lettere lo testimoniano, un carattere intraprendente, vivace, a volte cocciuto. Ella dovrà, dunque, lottare con se stessa per vivere la dipendenza da mons. Biraghi quale strumento della sua dipendenza da Dio, ma ci sembra di poter dire che proprio questa sua intraprendenza e vivacità di carattere costituiscono un elemento essenziale della corrispondenza alla misericordia di Dio. Corrispondere, infatti, non significa solo obbedire ma entrare in una relazione dialogica,

dove certo non viene smarrita l'asimmetria del rapporto con Dio, ma anche il soggetto umano mette a frutto tutte le sue doti di intelligenza, sensibilità e volontà. In questo modo il soggetto umano, interpellato da Dio, a sua volta interPELLa Dio e ne chiede una più ampia rivelazione⁶.

La morte di mons. Biraghi costituisce un punto di non ritorno in questa dinamica filiale-materna. Con la scomparsa di don Luigi, ella si trova pienamente e definitivamente proiettata nel ruolo di madre della congregazione. Da quel momento ella diventa l'esclusivo punto di riferimento per tutto l'istituto: il compito di «generare» alla vita per la congregazione e nella congregazione incombe totalmente su di lei.

Da questo momento in avanti la Videmari diviene consapevole di avere un ruolo materno, già esercitato anche in precedenza, ma ora assunto con maggiore responsabilità perché vissuto senza più poterlo condividere con mons. Biraghi. La sua vita ed il suo agire non cambiano rispetto a prima ma cambia, appunto, la consapevolezza con cui ella svolge il proprio servizio di guida nella congregazione. Si compie, così, per lei un itinerario interiore che è umano prima ancora che cristiano: ogni uomo e ogni donna, infatti, compaiono sulla scena di questo mondo come figli ma, crescendo, sono portati dalla fisiologia stessa del loro essere umani a generare altri esseri umani, a diventare, cioè padri e madri. Assunta consapevolmente e liberamente nello Spirito

⁶ Su questo aspetto del tema della corrispondenza, ci soffermeremo più ampiamente nel contributo che segue questa biografia spirituale di Marina Videmari.

di Cristo, questa dinamica umana porta a diventare padri e madri nella fede.

A questa dinamica, che potremmo definire verticale, se ne accompagna un'altra, che potremmo invece definire orizzontale.

A mano a mano che il tempo trascorre e l'istituto cresce sia in persone che in opere, Marina Videmari assume oltre alla consapevolezza di essere madre anche quella di essere sorella. La maternità spirituale, così come la paternità spirituale, ha come proprio compimento un esito paradossale: generare alla fraternità in Cristo. Verso il termine della propria vita, suor Marina diviene consapevole di essere sorella della donne che si sono associate a lei nell'istituto delle Marcelline. Le diviene chiaro che lei e le suore della congregazione sono accomunate, e per questo rese sorelle, dalla stessa fede in Cristo e dallo stesso desiderio di vivere una vita consegnata al Vangelo e da esso plasmata. Questo è il titolo che le riunisce all'interno della congregazione: vivere il Vangelo. E questo crea in loro il legame più vero, profondo e duraturo. Un rapporto di mutuo aiuto nel cammino verso l'unica meta. In questo itinerario interiore, la maternità e la figliolanza spirituale non vengono dimenticate, ma trasfigurate.

Qualcosa di analogo possiamo osservare anche nel rapporto di Marina con mons. Biraghi.

Ella è una figlia spirituale ubbidiente e devota, che riconosce nella figura del direttore spirituale, come dice espressamente nella lettera che abbiamo letto, la voce stessa di Gesù Cristo. Ma lungo il cammino che percorrono insieme, e che dura più di quarant'anni, questo rapporto filiale di direzione

spirituale conosce un'evoluzione verso l'amicizia spirituale. A mano a mano che camminano insieme nella realizzazione della missione che Dio affida loro, non è più solo Marina ad essere guidata ma anche mons. Biraghi si lascia guidare da lei. I due, ormai, si accompagnano: cercano insieme il cammino e la meta. Sono diventati, nello Spirito, amici in cammino verso una piena conformazione al Vangelo; e in questo cammino si aiutano reciprocamente. E questo aiuto reciproco spazia dall'aiuto materiale a quello più prettamente spirituale.

Guardandola nella sua globalità, la vita di Marina appare come una vita piena, feconda. Ella è una donna pienamente realizzata, che trova nel corrispondere alla misericordia di Dio la cifra sintetica della propria esistenza. Per questo può congedarsi dalla scena di questo mondo con serenità e appagata del cammino compiuto, pur nella consapevolezza della sue fragilità e delle sue manchevolezze. Anche il prendere congedo e l'affidare la congregazione alle suore che verranno dopo di lei è un modo per corrispondere alla misericordia di Dio.

Mettiamoci ancora in ascolto delle sue parole, leggendo una delle sue ultime lettere, scritta il 14 dicembre 1890, pochi mesi prima della sua morte, avvenuta all'alba del 10 aprile 1891, e indirizzata alle suore della congregazione. Possiamo considerarla il suo testamento spirituale⁷.

⁷ Per approfondire la conoscenza di Marina Videmari, rimandiamo a: M. VIDEMARI, *Cenni storici sull'origine dell'Istituto delle Marcelline*, manoscritto 1885, pubblicato nel 1938 a Milano col titolo *Alla Prima Fonte. Le origini e il successivo svolgersi della Congregazione delle Suore Marcelline*,

Mie carissime Suore e Dilettissime Figlie della Congregazione delle Marcelline,
 Prima della Novena del S. Natale vengo io ad augurarvelo in iscritto felice e benedetto nel Signore. In addietro venivo in persona a visitarvi ed animarvi al bene, darvi caritatevoli avvisi quando vi fosse stato bisogno; ma ora nol posso; ho i miei anni. Molte di voi eravate ancora in mente Dei ed io fungevo già il mio grave ufficio di Superiora; epperò sono vecchia, quindi sarebbe imprudenza l'esporsi in rigida stagione. Abbiatevi dunque cari i consigli, gli avvisi e quanto intendo dirvi.

narrati alle sue figlie dalla veneranda madre fondatrice suor Marina Videmari a cura di madre Carlotta Luraschi; Suor Marina Videmari, Madre Fondatrice delle Marcelline, s.e., Milano 1891; L. BIRAGHI, Lettere alle sue figlie spirituali. Volume I-III, Queriniana, Brescia 2002-2005; M. FERRAGATTA, Monsignor Luigi Biraghi fondatore delle Marcelline, a cura di A. Rimoldi e G. Parma, Queriniana, Brescia 1979; Id., Parla la venerata fondatrice Madre Marina Videmari, s.e., Milano 1968; M. MARCOCCHI, Luigi Biraghi e la congregazione delle suore Marcelline: le radici spirituali, in Ottocento romantico e civile. Studi in onore di Ettore Passerin d'Entrèves, a cura di Nicola Raponi, Vita e pensiero, Milano 1993, 229-244; Id., Introduzione, in L. BIRAGHI, Lettere alle sue figlie spirituali. Volume I, Queriniana, Brescia 2002, 5-21; Id., Indirizzi di spiritualità ed esigenze educative nella società post-rivoluzionaria dell'Italia settentrionale, in Id., Spiritualità e vita religiosa tra Cinquecento e Novecento, Morcelliana, Brescia 2005, 435-468; G. NICHETTI, Corrispondere a tanta misericordia. L'esperienza spirituale di suor Marina Videmari nelle lettere a don Luigi Biraghi, Glossa, Milano 2010; G. PARMA, Premessa, in L. BIRAGHI, Lettere alle sue figlie spirituali. Volume 2. 1843-1849, a cura di Giuseppina Parma, Queriniana, Brescia 2003; L. REDAELLI, Madre Marina Videmari. Confondatrice delle Marcelline, s.e., Cinisello Balsamo 1988; E. ROCCELLA – L. SCARAFFIA (ed.), Italiane. Dall'Unità d'Italia alla prima Guerra mondiale, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma 2004, 179-181.

Ormai sono undici anni dal decesso del nostro Venerato Superiore, e coll'aiuto del Misericordioso Iddio la nostra povera nave veleggiò sempre bene aumentando in case, in comodi e in benedizioni di Dio. Salvata la Casa di Chambéry che era lì lì per essere chiusa. Non è numeroso quell'educatorio, non fiorente certo quella Casa, non vive da sé, ma dell'aiuto della Casa Madre. Il bon spirito, la santa dilezione vi regna, il resto lo manderà il Signore.

A Genova si eresse il nuovo Collegio, e il vecchio servendo pei bagni alla stagione estiva, il rimanente dell'annata omai potei servirmene per una scuola festiva; più di ottanta giovinette vi intervengono e tutta la popolazione d'Albaro loda e benedice la santa opera. Fiorente quell'educatorio, con grande edificazione godo veder tutte quelle buone Suore attendere con umiltà e con cuore a progredire di bene in meglio.

L'Educatorio di Lecce da otto anni di direzione tutti ponno attestare, tutti sanno i passati cruci di quelle poverette, l'immenso faticare di quella Superiora e Suore, il bon nome che si sono acquistato, il bono e santo spirito che vi domina, e l'aiuto che quella Casa presta alle meno proviste.

Vimercate, arricchito di vetriate e aumentato di Suore, procede bene, e se non con gran numero di alunne, pure vive, e c'è da benedirne Dio; la scuola dei poveri e il numeroso oratorio festivo e le sante opere di carità le continueranno la benedizione.

Cernusco, il mio diletto Cernusco, culla dell'Istituto, omai va a divenire la Casa di beneficenza, l'Istituto della Carità; diminuito il numero delle Allieve, il Signore mi

diede grazia, e coll'asilo e colla scuola Comunale e coll'oratorio festivo fare di molto bene. Coraggio, mie diletissime, tanto adoperarsi gratuitamente a pro dei prossimi è semente gettata, ne ho ferma fiducia in Dio. A Cernusco avvi il venerato corpo del nostro Fondatore, e Lui vi otterrà la grazia di salvare la Casa, il caro vostro educatorio, santificando tutte le diletteissime Suore.

Negli Amedei quanti provvedimenti! Vetriate, un bel corpo insegnante; con tante esterne l'impegno è maggiore, ma, per grazia di Dio, mi fu sempre casa di consolazione. E Quadronno? Povero Quadronno! cara residenza di molte lagrime e di immense gioie; casa di Noviziato e assai numeroso quest'anno; casa di studi e di molto impegno nella attualità. Educatorio di 160 alunne, amministrazione generale del sodalizio nostro, continue visite e impegni d'ogni maniera. Credetelo, è un prodigio il poter aver testa e tempo a tutto. Ma che son io mai? Una canna, che Dio con un suo soffio fa parlare secondo il suo beneplacido, e di cui si servirà finchè crederà bene ne' suoi imperscrutabili decreti di usarne, o di chiamare a Sé per sostituire altra sentinella in Israele. Credetelo; del nostro abbiamo nulla, meno il male che commettiamo; quello è tutto nostro. Il bene viene da Dio; è Lui che ne dà l'impulso e che lo compie. Quadronno quindi per grazia sua ampliato anche lui; e ora vedete, mie diletteissime, che vi ho provvisto di un bel organo in chiesa più l'acquisto d'un'arpa per contentare alcuni parenti, che amano apprendere tale studio le loro figlie. Studi classici e universitari; quante spese! quanti pensieri! Quante giuste economie onde non fare banca rotta! Deh!

Raddoppiamo di preghiere e il Signore continuerà la di Lui assistenza. Fu grande consolazione per me il passato anno vedere nove Suore ottenere Diplomi Universitari, ritornare umili e mogie ai loro cari uffici, e più che mai applicate al magistero scolastico; e le altre cinque, che ritorneranno a giorni, laureate a doppio esse pure non ne faranno certo pompa, chè mi edificarono sempre nell'anno di preparazione. Oh! credetelo, chi più sa conosce l'immenso dello scibile umano che ignora. Quindi ho ferma fiducia in Dio che saranno a tutte d'esempio in umiltà, obbedienza e perfezione religiosa. Se non v'ha questo, cosa possiamo aspettarci per l'altro mondo? Oh! Pensiamo davvero a divenir tali io e voi.

Ora dite, non c'è da benedir Dio dell'assistenza accordatoci da 52 anni in qua, e specie negli ultimi? Ma, all'erta! Il demonio non dorme, e le passioni nostre non sono mai abbastanza dome.

Il Card. Capecelatro, che ci visitava nel passato anno, mi disse: Madre, ammiro il suo Istituto, il bono spirito, l'ordine e tutto l'assieme dello stesso; ma vegli onde non si introducano abusi, e narri alle sue Suore quanto sono per dirle.

Nel 1866 io mi trovavo proprio nella sala a piedi del Santo Padre Pio IX, quando venne introdotto il Generale dei Carmelitani, che in lagrime si gettava ai piedi di S. S. esclamando: Padre Santo, mi chiudono centinaia conventi di Carmelitane. Ove collocare tutte quelle povere monache? Deh! Santità, sconiuri tanta tempesta.

Pio IX con voce angelica rispondeva: Generale, lasciate fare allo Sposo. La tempesta farà cadere i rami secchi,

toglierà le piante parassite, e, rinnovato il terreno, fiorirà meglio di prima; lasciate fare al Signore, replicò.

Il Santo Padre non ignorava i guai e le miserie che sono anche negli orti chiusi e nel giardino del Signore, epperò la soppressione religiosa la riguardava come purga, castigo per conventi agiati, opulenti le cento mila volte più di noi. Poche settimane sono venivano a me due distinti Missionari con alte raccomandazioni perché dessi loro limosina per Suore Toscane e Romane in estrema miseria, e era uno strazio sentire quei Reverendi; Madre, ajuti venti mila povere donne, parte ricoverate in angoli di caserme malsane, altre sul lastrico, giovani in pericolo, vecchie cadenti, senza pane; e centinaia moiono per stenti, e presto sarà un ecatombe di tutte.

Oh! buone Suore, sentite quante miserie? Quanti stenti in persone che condussero vita comoda e tranquilla nei loro Conventi? molti dei quali furono da me e dalle Superiore Rogorini e Simonini visitati nel 1865. Si raccapriccia al pensiero che ora siano in tanta miseria, e tutti distrutti. Deh! mie bone figlie, se volete che Dio ci assista e non veniamo anche noi colpite da tanta disgrazia, viviamo umili, semplici, bonarie come comanda la nostra regola, distruggendo il nostro malaugurato io.

E avvicinandosi la Santa Solennità del Natale, dirò a voi quello diceva il S. Precursore alle turbe: «Riempite le valli con atti di virtù; abbassate le colline domando l'amor proprio; raddrizzate le vie col mai deviare dall'andamento fin qui tanto benedetto.

Di tal maniere Gesù Bambino nascerà nei vostri cuori, portando benedizioni e grazie che a tutte desidero di cuore.

Ecco il mio sincero augurio e valga a risposta delle lettere
che di solito mi scrivete per le S. Feste.

Vi saluto, e pregate per la

Vostra Affezionatissima Vecchia Madre

Giuseppe Nichetti

Corrispondere: una intuizione spirituale

La vicenda biografica di Marina Videmari, ricostruita attraverso i documenti che ci sono pervenuti, innanzitutto il suo epistolario, ha messo in luce la centralità della categoria del corrispondere.

Ci è sembrato che questa categoria possa rappresentare un importante prospettiva sintetica attorno alla quale costruire, anche nel nostro contesto contemporaneo, una esperienza spirituale.

Il caso, o la Provvidenza, ha voluto che, mentre affrontavamo lo studio della vicenda spirituale della Videmari, dovessimo condurre anche una *lectio* continua del libro biblico di Esodo. E ci è parso che nella vicenda di Mosè si possano ritrovare i fondamenti biblici di una vita cristiana impostata come corrispondenza alla rivelazione di Dio.

Troviamo il verbo corrispondere particolarmente adatto ad esprimere l'esperienza spirituale, cioè la relazione che viene ad instaurarsi tra Dio e la sua creatura, tra Gesù e il suo discepolo, tra lo Spirito e il credente.

Ci sembra molto interessante il fatto che la nuova traduzione CEI della Bibbia abbia utilizzato questo verbo per parlare della creazione della donna. Mentre la precedente versione di Gn 2,18.20 recitava: *E il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia*

simile». Ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile; la nuova versione dice invece: E il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda». L'uomo non trovò un aiuto che gli corrispondesse.

Così suona il testo ebraico (in corsivo la parola che ci interessa):

2,18 vayyo'mer ADONAY 'elohiym lo'-tob heyot
ha'adam l'baaddo 'e'seh-lo 'ezer *k'negdo*

2,20 ul'adam lo'-masa' 'ezer *k'negdo*

Il vocabolo ebraico *k'negdo* può essere tradotto con: stare di fronte, stare davanti.

Se qualcuno mi sta di fronte, io posso guardarlo, incrociare il suo sguardo, posso essere da lui guardato e, soprattutto, davanti a questo *tu* che mi sta di fronte, posso riconoscermi come *io*. L'altro che sta di fronte a me mi fa diventare soggetto; ma lo stesso vale per lui: io lo faccio diventare soggetto.

Questo provoca un accrescimento della mia identità. Stando di fronte all'altro io mi conosco, e questa conoscenza cresce progressivamente nel perdurare di questa relazione.

Il mio stare di fronte all'altro/a in un modo piuttosto che in un altro, provoca l'altro/a a manifestarsi a me in modi diversi.

Ciò che abbiamo appena detto riguardo all'essere umano crediamo possa essere affermato anche per quanto riguarda la rivelazione di Dio ad esso.

Vediamo in atto ciò che abbiamo appena affermato nel libro di Esodo, nell'episodio della vocazione di Mosè. Ci riferiamo a Es 3,1-4,17, cioè al testo che va dalla manifestazione

di Dio in mezzo al roveto ardente fino alla partenza di Mosè per il ritorno in Egitto¹:

^{3,1}Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. ²L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. ³Mosè pensò: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?». ⁴Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: «Mosè, Mosè!». Rispose: «Eccomi!». ⁵Riprese: «Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!». ⁶E disse: «Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe». Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio. ⁷Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. ⁸Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gibeone. ⁹Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. ¹⁰Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio

¹ Fa da sfondo alla nostra lettura il volume di T.E. FRETHEIM, *Esodo*, Claudiana, Torino 2004.

popolo, gli Israeliti!». ¹¹Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?».

¹²Rispose: «Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte».

¹³Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: «Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi». Mi diranno: «Qual è il suo nome?». E io che cosa risponderò loro?». ¹⁴Dio disse a Mosè: «Io sono colui che sono!». E aggiunse: «Così dirai agli Israeliti: «Io-Sono mi ha mandato a voi»». ¹⁵Dio disse ancora a Mosè: «Dirai agli Israeliti: «Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi». Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione.

¹⁶Va'! Riunisci gli anziani d'Israele e di' loro: «Il Signore, Dio dei vostri padri, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, mi è apparso per dirmi: Sono venuto a visitarvi e vedere ciò che viene fatto a voi in Egitto. ¹⁷E ho detto: Vi farò salire dalla umiliazione dell'Egitto verso la terra del Cananeo, dell'Ittita, dell'Amorreo, del Perizzita, dell'Eveo e del Gebuseo, verso una terra dove scorrono latte e miele». ¹⁸Essi ascolteranno la tua voce, e tu e gli anziani d'Israele andrete dal re d'Egitto e gli direte: «Il Signore, Dio degli Ebrei, si è presentato a noi. Ci sia permesso di andare nel deserto, a tre giorni di cammino, per fare un sacrificio al Signore, nostro Dio».

¹⁹Io so che il re d'Egitto non vi permetterà di partire, se non con l'intervento di una mano forte. ²⁰Stenderò dunque la mano e colpirò l'Egitto con tutti i prodigi che opererò

in mezzo ad esso, dopo di che egli vi lascerà andare. ²¹Farò sì che questo popolo trovi grazia agli occhi degli Egiziani: quando partirete, non ve ne andrete a mani vuote. ²²Ogni donna domanderà alla sua vicina e all'inquilina della sua casa oggetti d'argento e oggetti d'oro e vesti; li farete portare ai vostri figli e alle vostre figlie e spoglierete l'Egitto».

^{4,1}Mosè replicò dicendo: «Ecco, non mi crederanno, non daranno ascolto alla mia voce, ma diranno: «Non ti è apparso il Signore!...». ²Il Signore gli disse: «Che cosa hai in mano?». Rispose: «Un bastone». ³Riprese: «Gettalo a terra!». Lo gettò a terra e il bastone diventò un serpente, davanti al quale Mosè si mise a fuggire. ⁴Il Signore disse a Mosè: «Stendi la mano e prendilo per la coda!». Stese la mano, lo prese e diventò di nuovo un bastone nella sua mano. ⁵«Questo perché credano che ti è apparso il Signore, Dio dei loro padri, Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe». ⁶Il Signore gli disse ancora: «Introduci la mano nel seno!». Egli si mise in seno la mano e poi la ritirò: ecco, la sua mano era diventata lebbrosa, bianca come la neve. ⁷Egli disse: «Rimetti la mano nel seno!». Rimise in seno la mano e la tirò fuori: ecco, era tornata come il resto della sua carne. ⁸«Dunque se non ti credono e non danno retta alla voce del primo segno, crederanno alla voce del secondo! ⁹Se non crederanno neppure a questi due segni e non daranno ascolto alla tua voce, prenderai acqua del Nilo e la verserai sulla terra asciutta: l'acqua che avrai preso dal Nilo diventerà sangue sulla terra asciutta».

¹⁰Mosè disse al Signore: «Perdona, Signore, io non sono un buon parlatore; non lo sono stato né ieri né ieri l'altro e neppure da quando tu hai cominciato a parlare al tuo

servo, ma sono impacciato di bocca e di lingua». ¹¹Il Signore replicò: «Chi ha dato una bocca all'uomo o chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? ¹²Ora va'! Io sarò con la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire». ¹³Mosè disse: «Perdona, Signore, manda chi vuoi mandare!». ¹⁴Allora la collera del Signore si accese contro Mosè e gli disse: «Non vi è forse tuo fratello Aronne, il levita? Io so che lui sa parlare bene. Anzi, sta venendoti incontro. Ti vedrà e gioirà in cuor suo. ¹⁵Tu gli parlerai e porrai le parole sulla sua bocca e io sarò con la tua e la sua bocca e vi insegnerò quello che dovrete fare. ¹⁶Parlerà lui al popolo per te: egli sarà la tua bocca e tu farai per lui le veci di Dio. ¹⁷Terrai in mano questo bastone: con esso tu compirai i segni».

Il testo ci dice, innanzitutto, che accade che Dio e Mosè si trovino l'uno davanti all'altro. Accade, infatti, che Mosè veda un rovetto bruciare senza consumarsi (Es 3,2), e sia incuriosito da questo evento straordinario. La curiosità lo spinge ad avvicinarsi (3,3) e questo avvicinamento comincia a provocare delle reazioni. I due sono prima lontani e poi si avvicinano.

Sappiamo di non poter costruire la storia con i se, e soprattutto sappiamo di dover rispettare il testo nella sua fattualità, ma è evidente che se Mosè non si fosse lasciato guidare dalla curiosità le cose sarebbero andate diversamente. Non sappiamo con quale esito, ma certamente sarebbero andate diversamente: Dio avrebbe dovuto attuare un'altra strategia per chiamare Mosè a svolgere la sua missione di guida per Israele.

L'avvicinamento di Mosè al roveto provoca una prima manifestazione di Dio, che grida verso di lui e lo invita a riconoscere la sua santità, cioè il suo essere altro rispetto a lui (3,4-5).

La reazione di Mosè è una reazione di riconoscimento di questa differenza ontologica; egli infatti si copre il viso per non vedere Dio (3,6), che non può essere visto perché egli appartiene ad una dimensione nella quale la creatura non può entrare, se non uscendo dalla propria dimensione vitale: per questo, dice l'Antico Testamento, non si può vedere Dio e rimanere in vita; è necessaria la morte per vedere Dio, perché il mondo vitale di Dio non è il mondo vitale dell'essere umano.

Questa reazione di riconoscimento di Mosè, dispone Dio ad una più precisa manifestazione di sé: egli si è già presentato come il Dio del padre di Mosè, di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; ora egli si manifesta come il Dio che ha visto la miseria del suo popolo Israele e vuole liberarlo (3,7). Non solo: egli si manifesta anche come il Dio che manda, che affida un incarico di liberazione (3,10).

Chi sono io? (3,11), chiede allora Mosè. Egli è condotto ad interrogarsi sulla sua identità: si riconosce incapace di stare davanti al faraone; non è in grado di corrispondergli, cioè di stare davanti a lui sostenendo il suo sguardo ed alla pari con lui.

Questa obiezione provoca una nuova rivelazione di Dio: *Io sarò con te* (3,12). Il Dio che invia Mosè è il Dio che si impegna a stare al suo fianco. Anche qui, possiamo rilevare che se Mosè non avesse fatto questa obiezione, non avremmo avuto questo incremento nella rivelazione.

Ma qual è il nome del Dio che mi invia e che sarà con me, chiede ora Mosè; certo, coloro a cui sono inviato vorranno saperlo (3,13). Ed ecco l'ulteriore rivelazione di Dio: *Io sono colui che sono* (3,14).

Il colloquio tra i due continua poi con nuove obiezioni di Mosè e con nuove rivelazioni da parte di Dio della sua identità, fino a quando Dio si accende di collera contro Mosè (4,14). Quando accade questo divampare della collera di Dio? Avviene quando Dio si vede costretto dalla resistenza di Mosè a scegliere un'altra persona al posto di Mosè, cioè a chiamare Aronne, affinché assista Mosè nella sua missione (4,14-17).

Non dobbiamo lasciarci fuorviare da questo accenno alla collera di Dio, che sembra smentire tutto quanto stiamo dicendo sul rapporto di corrispondenza tra Dio e Mosè, sbilanciandolo sulla asimmetria ontologica tra Dio e l'uomo.

Credo che questa collera di Dio vada interpretata nel senso della ὀργή, cioè della forte determinazione con cui Dio vuole compiere la sua opera e, per questo, si rassegna anche a cambiare il proprio progetto, pur di portarlo a compimento. Anzi, diremmo che il divampare della collera divina conferma che la relazione che Dio instaura con Mosè è una relazione di corrispondenza. Mosè sta davanti a Dio come uno che non ha paura di lui. La percezione della maestà divina non lo riduce alla passività, non suscita in lui una completa e subitanea obbedienza². E Dio non vio-

² Crediamo che bisognerebbe meditare a lungo su questo aspetto. Noi siamo abituati a concepire la fede come un'esperienza di obbedienza cieca e subitanea. La Scrittura, invece, testimonia una dinamica diversa della fede: l'accesso non è mai immediato ed è sempre accompagnato da un vedere e da un interrogare.

lenta la libertà di Mosè. I due corrispondono: si plasmano reciprocamente.

Ci sembra che questa dinamica percorra non solo questi primi capitoli ma tutto il libro di Esodo.

Non solo. Ci pare di poter ritrovare questa dinamica, con sfumature diverse ed espressa in maniera meno esplicita di quanto accada nella vicenda di Mosè, anche in altri libri biblici. Per esempio, le vicende di Giuditta e di Ester, nei rispettivi libri. Entrambe queste donne attivano tutta la loro intelligenza, che per la nostra sensibilità diventa addirittura furbizia, per corrispondere al dono della fede.

Sono donne creative, non si accontentano di percorrere sentieri già tracciati; accettano il rischio di perdere tutto, perfino la propria vita. Fanno interagire la fede, l'intelligenza, l'analisi della situazione in cui si trovano ed inventano una soluzione nuova, capace di esprimere la loro fede e di far progredire la rivelazione di Dio al suo popolo.

L'intero libro del Deuteronomio, strutturato su spiegazione della Legge e ricerca di un buon governo, esprime questa stessa dinamica di corrispondenza³.

³ Cfr. P. D. MILLER, *Deuteronomio*, Claudiana, Torino 2008, 40: «Il racconto deuteronomico pone le radici della necessità dell'organizzazione e dei modi di governo nell'adempimento delle benedizioni di Dio, promessa molto tempo prima ad Abramo. La promessa della benedizione e di una progenie numerosa come le stelle del cielo (1,10-11), fatta ad Abramo e a Sara (Gn 12,1-3; 15,5; 22,17) si adempie ora in questo popolo numeroso e nel buon paese che gli è concesso. Ma l'adempimento non significa che tutto è perfetto e che non vi è null'altro da fare, come se la storia tra Dio e il suo popolo fosse un racconto delle fate, che finisce quando lo scopo principale è stato raggiunto, e il narratore dice: «E vissero felici e contenti». Al contrario, il Deuteronomio intende dire in realtà che ricevere il dono

Il tema della corrispondenza si conserva anche nel Nuovo Testamento. Una dinamica simile, infatti, possiamo ritrovarla in tutti gli incontri di Gesù che sono narrati nei Vangeli.

Si pensi, solo per fare un esempio, all'incontro di Gesù con Marta e Maria al momento della morte di Lazzaro (cfr Gv 11). Di fronte al Cristo, Parola vivente di Dio e sua insuperabile rivelazione, la dinamica di corrispondenza-svelamento diviene ancora più evidente, perché l'incontro diretto dell'uomo con il Messia rende immediatamente percepibile che la manifestazione di Dio, che accade nell'incontro umano, esige la corrispondenza dei due soggetti coinvolti, affinché la dinamica di conoscenza dell'altro-individuazione del soggetto-reciproco incremento dello svelamento/conoscenza all'altro/dell'altro possa realizzarsi⁴.

Perché la categoria del corrispondere ci sembra particolarmente significativa per descrivere il rapporto tra Dio e l'essere umano?

della salvezza apre possibilità meravigliose, ma le cose non finiscono qui. La benedizione porta con sé impegni e responsabilità, in maniera diversa da quando la promessa non era stata adempiuta. Il Deuteronomio sottolinea che d'ora in avanti la benedizione, i doni e la prosperità, per il fatto stesso della loro esistenza, impongono degli oneri, richiedono una guida ed esigono responsabilità e attività condivise. Quando la promessa si realizza, in un certo senso è soltanto il principio; la vita diventa adesso più complessa, esige buon governo e saggezza, richiede una struttura, e ordine ed equità in misura ancora maggiore di prima».

⁴ «Diversamente dalla parola originaria della creazione che poneva la creatura in esistenza, quella della rivelazione – nel Primo come nel Nuovo Testamento – si offre ad un ascolto e richiede un'accoglienza per realizzarsi» (X. LÉON-DUFOUR, *Lettura dell'evangelo secondo Giovanni*, Paoline, Cinisello Balsamo 1992, vol. II, 72).

Potremmo dire, sinteticamente, che ci sembra più rispettosa della persona umana rispetto alla più consuete categorie di relazione e di obbedienza.

La categoria di corrispondenza, infatti, implica più espressamente il coinvolgimento della libertà e della volontà umana. La relazione con Dio è una realtà data a prescindere dalla libertà umana, perché ogni creatura di Dio è in relazione con lui, consapevolmente o inconsapevolmente. Invece solo consapevolmente, liberamente e volontariamente si può corrispondere ad una e in una relazione.

La corrispondenza chiede al soggetto di essere all'altezza della sua umanità, cioè di vivere in pienezza il suo essere uomo e/o donna, e di essere all'altezza delle situazioni in cui viene a trovarsi.

Essere all'altezza della propria umanità significa vivere in ogni momento ciascuna delle dimensioni antropologiche costitutive: razionalità, affettività, volontà, spiritualità e giocare tutto questo in ogni situazione dell'esistenza.

La categoria di corrispondenza ci sembra capace di integrare la dimensione storica dell'essere umano, ossia il cambiamento che interviene nei soggetti in conseguenza dello scorrere del tempo e delle determinazioni della libertà propria e altrui. La corrispondenza presuppone che la libertà del soggetto non sia l'unica libertà implicata nella relazione. Affinché ci sia corrispondenza è necessario che si diano due libertà interagenti. Nella relazione, invece, è sufficiente la libertà di chi istituisce la relazione stessa, data che essa può essere patita a prescindere dal coinvolgimento dell'oggetto.

La corrispondenza richiede due soggetti che vengono plasmati dal reciproco agire. Per questo ci sembra partico-

larmente suggestivo applicare la categoria di corrispondenza alla relazione tra Dio e l'umanità.

La categoria di corrispondenza permette di mantenere aperta la Rivelazione. Poiché gli uomini e le donne sono sempre nuovi e quindi corrispondono in maniera sempre nuova alla manifestazione di Dio, Dio continua a dire qualcosa di nuovo. Dunque, la Rivelazione non è chiusa, pur nella insuperabilità della sua forma cristologica. Ci sembra che l'affermazione di Gregorio Magno nelle *Omellie su Ezechiele*, «Scriptura crescit cum legente», dica esattamente quello che anche noi stiamo dicendo: cioè che corrispondendo, con la loro libertà storicamente determinata e fattualmente configurata, i credenti «provocano» una più profonda manifestazione di Dio.

Si potrà obiettare che nessun accrescimento della rivelazione di Dio è provocato dalla corrispondenza dell'uomo perché già tutto è stato rivelato in Cristo. Ciò è evidente, ma quanto noi stiamo affermando va inteso relativamente alla spiritualità, cioè all'appropriazione soggettiva dell'oggettivo cristiano. In questa prospettiva si ha obiettivamente un incremento della rivelazione di Dio al soggetto; rilevazione che «corrisponde» al soggetto, cioè che accade tenendo conto di come il soggetto si situa, ossia corrisponde, alla rivelazione stessa.

Potremmo dire, in altro modo, che corrispondenza è la cura personale del singolo uomo e della singola donna da parte di Dio, che si rivela al soggetto in un modo proporzionato al soggetto stesso. Dove per proporzionato non dobbiamo intendere solo il fatto che la persona umana sia ontologicamente adeguata alla rivelazione divina ma anche

che il rivelarsi di Dio accompagna il divenire storico del soggetto.

Una spiritualità vissuta nella prospettiva della corrispondenza a Dio opera un riposizionamento dei soggetti coinvolti nella relazione. Corrispondere, infatti, significa che Dio non sta solo sopra il soggetto, perché è Dio; sotto il soggetto, perché è il fondamento della vita; dietro il soggetto, perché lo protegge; ma anche sta davanti al soggetto, cioè si relaziona a lui da pari a pari.

Vivere una spiritualità nella prospettiva della corrispondenza significa vivere nella consapevolezza che Dio mi accompagna passo a passo, dialoga con me, risponde alle mie domande, rispetta i miei ritmi, mi solleva nelle cadute, mi aspetta quando perdo la strada. Vivere nella corrispondenza significa che l'uomo e la donna sono quotidianamente chiamati ad esercitare la propria intelligenza e creatività per plasmare la propria vita e la storia in cui vivono secondo il cuore di Dio. La categoria di corrispondenza sottolinea proprio questo sforzo dell'intelligenza e della creatività umana nel ricercare la risposta da dare a Dio; risposta che non è mai precostituita perché il rapporto tra Dio e il credente è un rapporto individuale e singolare e, quindi, sempre nuovo⁵.

⁵ Da questo punto di vista, ci sembra significativo che mons. Biraghi, nello stendere la Regola delle suore Marcelline (1853), abbia privilegiato, in una maniera non consueta nella sua epoca, il ricorso ad icone bibliche, piuttosto che ad indicazioni puntuali di comportamento. L'icona biblica, infatti, per essere compresa, richiede il coinvolgimento del soggetto nella sua dinamica interiore, e questo apre poi lo spazio della creatività affinché il soggetto «inventi» il «suo» modo di vivere nella «sua» storia quanto la Scrittura propone. Per l'analisi di una delle icone bibliche della Regola si veda E. ANTONIAZZI, *La dedizione che salva. Un'icona biblica per l'educazione*, Ancora, Milano 2009.

La categoria di corrispondenza, crediamo di averlo mostrato, poiché coinvolge Dio e l'uomo in un dialogo ininterrotto, implica continuamente il riferimento alla storia attuale del soggetto. Proprio per questo ci pare che questa categoria possa essere assunta quale fondamento della spiritualità nella nostra epoca. Ci sembra, infatti, che questa categoria sia particolarmente «corrispondente» al nostro tempo. Un tempo nel quale il soggetto percepisce la propria centralità anche rispetto all'esperienza della fede. L'assunzione di questa categoria ci sembra propiziare un assetto spirituale che, pur tutelando l'asimmetria del rapporto Dio-essere umano, assume la storicità culturale dell'uomo e della donna contemporanei e la integra nel cammino cristiano. Infatti, in questa prospettiva spirituale, essi mantengono la loro centralità ma si spingono verso il superamento del solipsismo perché la relazione assume un assetto ellittico, costituito cioè su due fuochi, la persona umana stessa e Dio.

Elsa Antoniazzi

Corrispondere perché donna

Quando si studiano lingue straniere e s'incontrano vocaboli che nella nostra lingua sono espressi con un genere diverso viene da chiedersi il perché. Per esempio, per noi pensiero è di genere maschile, mentre in francese è femminile: la *pensée*, perché?

Impossibile inoltrarsi in questa ricerca. Più possibile e doveroso chiedersi come questa parola, questo concetto, questa categoria culturale, spirituale e quant'altro possa e debba essere vissuta dalle donne, che non sono uomini. Un po' ci viene d'istinto, un po' per molti aspetti abbiamo un pensiero unico, ma questa piccola sosta di fronte al discorso ci permetterebbe di meglio conoscere, e per questo esprimere, il «genio femminile» che con la parola di Giovanni Paolo II ha ricevuto piena cittadinanza anche nella riflessione ecclesiale.

Una congregazione femminile, la cui fondatrice consegna in eredità la categoria spirituale della corrispondenza a Dio con l'impegnativa domanda «come corrispondere di fronte a tanta misericordia»¹, è interpellata dalla dimensione femmi-

¹ Marina Videmari, Lettera a Mons Luigi Biragi in G. NICHETTI, «Corrispondere a tanta misericordia». *L'esperienza spirituale di suor Marina Videmari nelle lettere a don Luigi Biraghi*, Glossa, Milano 2010, 3.

nile di questo corrispondere che, tra l'altro, ancora fa parte dell'eredità di Marina Videmari.

Nell'immagine ricordo stampata dopo la sua morte le sue suore per consegnare la memoria della Madre scrivono: «donna di animo virile / cristiana di fede semplice robusta[...]»². Oggi l'espressione non ci affascina, anzi può urtare. Per comprendere bisogna però ricordare che essa è il corrispettivo della traduzione greca di Pv 31,10 in cui la donna è definita con l'aggettivo ebraico *hail*. Questo aggettivo è per lo più impiegato nell'Antico Testamento per dire il coraggio e la forza del soldato, da qui l'idea della traduzione della LXX di far riferimento alle capacità maschili per designare la donna. Oggi traduciamo con «donna di valore»³. Scrivendo «donna di animo virile» le suore riconoscono una sorella fedele all'ideale che la regola propone.

² G. NICHETTI, p. 296. «Alla pia memoria di / Suor Marina Videmari / fondatrice dell'Istituto delle Marcelline / donna di animo virile / cristiana di fede semplice robusta / l'ingegno l'operosità i tesori dell'affetto / all'onore di Dio al bene delle sue figlie / consacrò / sette collegi di educazione / focolari alla società di virtù forti gentili / dalle fondamenta eresse / con ardimentosa sapienza / governò». Alla nota numero 2 l'autore sottolinea: «L'attributo «virile» in riferimento a una donna ha una radice «biblica». Il riferimento è alle donne forti e virtuose dell'Antico Testamento (Giuditta, Ester, Rut,...) e a Sir 26,2 secondo la versione dei LXX, dove l'espressione ricorre letteralmente. Si noti l'assonanza anche con la «maschia Giaele» manzoniana (cfr. A. MANZONI, *Marzo 1821*). A questo elenco va aggiunta la donna di Pv 31,10 (vedi nota successiva).

³ Nella traduzione seguiamo Donatella Scaiola che pur esprimendo esitazione opta per il termine «valore». Cfr D. SCAIOLA, *Una donna perfetta? A proposito di Proverbi 31,10-31*, in *Annali di studi religiosi*, Centro per le scienze religiose in Trento, 6 (2005), EDB, Bologna, 2000, pp. 321-333.

Più volte si parla infatti della donna del libro dei Proverbi 31,10ss. Questa figura è obiettivo educativo per le alunne, così leggiamo nel capitolo dedicato all'educandato:

Quanto piace veder Sara moglie di Abramo nobile e ricca siccome principessa, all'arrivo di tre forestieri, prendere tre misure di fior di farina ed intriderla e farne delle schiacciate: e Rebecca, nuora di lei, madre di Giacobbe, presi due capretti, apparecchiare delle vivande saporite quali il padre di esso le amava: e quanto tocca il cuore lo spettacolo delle vedove che piangono la morta Tabita e all'apostolo Pietro si presentano mostrandogli le robe e le vesti che Tabita faceva per loro. Perciò lo Spirito Santo (Proverb., c. ult.) facendo l'elogio della donna di valore, la loda per l'abilità nei lavori di lana e lino, per la premura in fare abiti e mandare ben vestita tutta la famiglia, per l'amore al fuso e alla conocchia, per l'industria in fare veli e cinture da vendere ai mercanti, per la vigilanza in levarsi per tempo e ben dirigere li serventi, e tutto insieme per le sue limosine e per la sua pietà. Ecco le buone massime ed ecco gli esempi che devono tenersi innanzi agli occhi le fanciulle⁴.

Questo testo biblico è anche riferimento importante per le suore, per esempio ai capitoli dedicati alle varie incaricate e alla suore di cucina: a conferma che la consacrazione religiosa era proposta dal Biraghi e vissuta dalle prime suore come

⁴ *Regola delle suore Orsoline di Santa Marcellina*: Dell'educandato, 53; Delle varie incaricate 85; Delle Ajutanti o sia cuciniere 101.

una via che avrebbe condotta ciascuna a vivere pienamente il proprio essere donna⁵.

La vita religiosa però, come ogni carisma nella chiesa, non vive per se stessa – e così pure dice con efficacia la nostra Prima Regola⁶. La religiosa è chiamata a vivere per altri, per le persone cui è destinato il nostro servizio, ma cui è destinata più generalmente e ampiamente la figura di chiesa che testimonia. Per questo è prezioso e importante dirci e dire quanto e come il corrispondere, il nostro corrispondere di donne partecipi al cammino di tutti gli uomini e tutte le donne credenti. Corrispondere è gesto credente oggi importante perché gesto umanamente persuasivo: tutti noi cerchiamo un dialogo con l'altro, con l'Altro o – più esplicitamente con il Dio di Gesù Cristo –, in cui poter essere presenti con tutta la nostra soggettività.

* * *

La corrispondenza è termine ormai desueto⁷. Il messaggio di posta elettronica ha soppiantato quasi completamente la lettera, l'accumularsi di lettere sui tavoli o nei cassetti, le lettere da leggere, da rileggere, da conservare, quelle cui rispondere. La corrispondenza non occupa più spazio

⁵ Cfr. *Regola delle suore Orsoline di Santa Marcellina*: Delle varie incaricate p 85, Delle Ajutanti o sia cuciniere 101.

⁶ *Regola delle suore Orsoline di Santa Marcellina*, 33: «Ma voi non siete religiose solamente per voi: ma in buona parte anche pel prossimo, e specialmente per le fanciulle da allevare».

⁷ Questo passaggio della riflessione è un approfondimento di una conversazione sul tema con Antonella Cattaneo Cattorini.

nelle nostre case, solo nella memoria dei nostri computer, che però un po' la sequestrano. Si potrà ancora fare storia indagando, pubblicando gli epistolari? Forse no. E allora dovremo inventarci un modo nuovo non solo per comunicare tra noi, ma per mantenere traccia delle relazioni che comunicando tessiamo.

Le relazioni ci costituiscono e le costruiamo proprio perché troviamo dei modi per corrispondere e proprio perché tra noi in qualche modo corrispondiamo: non solo comunicazioni unilaterali, ma ascolto reciproco e reciproche risposte.

Con Dio le cose ancora vanno così. La salvezza che Egli ci ha rivelato, nella quale ci ha coinvolti è passata e passa da un dialogo che il Signore ha aperto con l'umanità.

Corrispondere perciò richiama la relazione da costruire, da custodire nella concretezza del gesto: e questo è un tratto in cui la donna si trova a proprio agio. In ogni cultura la donna ha imparato a tessere e a questo è stata destinata e così tenere insieme i fili, percorrere la trama e l'ordito, per giungere al tessuto è abitudine antica, ma pure è caratteristica del genere femminile, che sempre – appunto – costruisce legami.

Per questo già la domanda che ci dischiude la possibilità e l'impegno di corrispondere alla misericordia di Dio, per custodire la relazione con Lui, con la sua presenza amorevole a noi e con tutta l'umanità nella logica del vangelo di Gesù, è avvertita come buona, salvifica, come dono.

La vita religiosa nella storia ha sempre costruito se stessa a partire da una regola, motivi pratici ma prima di tutto senso profondo della consacrazione. Disporsi ad un cammino

che sia « scuola », come diceva San Benedetto⁸, per vivere la radicalità evangelica. Nella storia noi consacrati abbiamo anche misurato la povertà cui sappiamo ridurre le buone intuizioni. Già con la Legge di Dio abbiamo saputo stravolgere il progetto originario perciò tanto più con le nostre leggi. Da custodia di salvezza a vuoto gesto. La domanda di Marina ci aiuta a custodire intatto il senso del nostro aderire, del nostro « abbracciare la regola », come diceva l'antico linguaggio.

La contemporaneità d'altra parte ci ha costretto a severe revisioni nella ricerca dell'essenziale sin dal Concilio Vaticano II e così il corrispondere diventa criterio di discernimento.

Della società si è ormai indagato ogni aspetto della sua liquidità⁹. Ma non siamo pesci, abbiamo bisogno di terra. Questa poi non coincide con l'antico, con quanto c'era prima. Fare propria la domanda di Marina forse ci consente di approdare a zolle di terra, realtà nuove su cui appoggiare il nostro piede. Se a questo giunge il nostro vivere cristiano, il nostro educare allora offrirà strumenti per vivere. E diventa missione appassionante per ogni credente.

* * *

Il corpo delle donne è segnato dal tempo, scandisce il tempo, è ben consapevole del presente, del passato, e del futuro: difficile per una donna appiattirsi nell'istante dimenticando

⁸ *Regola di San Benedetto*, Prologo.

⁹ Cfr. Z. BAUMANN, *Liquid Life*, Polity Press, Cambridge 2005; trad. it. *Vita Liquida*, Laterza, Roma-Bari 2007².

il resto. E così il tempo che scorre interpella la nostra esistenza. I mutamenti così evidenti che viviamo ci costringono a chiederci spesso nella nostra vita: e ora come sono? Che dice questo tempo di me? Per questo il corrispondere e la domanda che esso esprime ci confà. Non è certo esclusivamente femminile, ma la donna lo vive con chiarezza.

Dio stesso rispetta il tempo. Punto di non ritorno è la lapidaria espressione di Paolo: quando «venne la pienezza del tempo»¹⁰. A dire che lo scorrere del tempo era ed è custodito da Dio, è direi guardato da Dio. Solo allora la nascita di Gesù. E il prima e il dopo non sono tempo vuoto, ogni tratto ha il suo senso e la sua presenza di Dio.

In termini certo più affettivi qualcosa del genere esprime la leggenda di Chiara di Montefalco. Nella chiesa a lei dedicata c'è un affresco che la ritrae bambina con accanto un Gesù suo coetaneo (5-6 anni)¹¹. Entrata in convento a quell'età seguendo le sorelle, soffriva della mancanza di coetanei con cui giocare: Gesù le si fa presente bambino per poter giocare con lei. La misericordia di Dio tiene conto dei nostri tempi, ci si rivela così come siamo capaci di accoglierlo. Per questo lo scorrere del tempo e l'acuta consapevolezza che viviamo è dono di apertura, da condividere con tutti e per tutti.

Dopo il Concilio Vaticano II la vita religiosa si è molto impegnata per assecondare il movimento innestato dall'evento conciliare. In questi 50 anni la vita religiosa ha espresso in

¹⁰ Gal 4,4: «Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli».

¹¹ Cfr. G. DUBY - C. FRUGONI, *Mille non più Mille, viaggio tra le paure di fine millennio*, Rizzoli, Milano 1999, 42-43.

diversi modi questo impegnativo dovere della Chiesa e in essa della vita consacrata, esprimendoli con diversi termini: aggiornamento, inculturazione, incarnazione, rinnovata fedeltà carismatica. Dietro a queste espressioni, forse poco immediate per i non addetti, si cela l'impegno ad obbedire al mandato conciliare: diventare per tutti « segno di fraternità che permette e rafforza un sincero dialogo »¹².

Non è sempre stato facile comprendere la domanda nella sua profondità e neppure sempre agevole riconoscere l'essenziale e farlo riconoscere come tale. Il desiderio di annuncio spingeva ed obbligava, era dovere che talvolta appariva fatica di Sisifo, che mai sarebbe finita.

Sempre più velocemente i tempi cambiano e le culture: pensiamo a quanto velocemente la società italiana è diventata multietnica. Così nella Chiesa questo andar verso il prossimo chiedeva cambi veloci, nuovi linguaggi e tanto altro. Ancora una volta la domanda e il desiderio di corrispondere sono d'aiuto.

Una congregazione dedita all'educazione e alla cura vede continuamente mutare i volti a cui si rivolge, ma non è quello che succede ad ogni madre e ad ogni padre che ogni giorno vedono mutare i propri figli? Il desiderio di corrispondere, e non semplicemente trasmettere una tradizione, può rendere questo ascolto continuo, questo dover continuamente apprendere nuovi linguaggi, un appassionante stile di vita. Per questo il futuro non sgomenta ed è più facile resistere alla tentazione del chiudersi nel ricordo: un cuore colmo della misericordia di Dio sa che c'è sempre un oggi in cui

¹² *Gaudium et Spes* n. 92.

può « restituire » a Dio, così come insegnava S. Francesco¹³. Il cuore di ciascuno può essere perciò un cuore grato alla misericordia di Dio che si manifesta nei tempi. Ed essi sono l'occasione per incontrare volti che ci interpellano e chiedono relazione. E il futuro diventa splendida occasione per scoprire l'infinita benevolenza di Dio e ancora ringraziare, per vie inedite.

* * *

Nel testo che precede queste pagine lo abbiamo letto: l'inedito è frutto dell'intreccio tra l'agire dell'uomo e di Dio. E con quest'ordine: alla libertà del credente Dio « si adatta » e così la storia di ciascuno, storia fatta di scelte assume un grande e meraviglioso peso: la possibilità di corrispondere.

Oggi ogni donna porta in sé la memoria, al di là dell'età, di un percorso di liberazione. Come spesso accade è stato ed è un cammino lungo, duro, variegato, come tutte le realtà umane non esente da contraddizioni. Oggi esprimere la propria soggettività femminile è considerato passaggio ovvio della vita, tuttavia anche la più giovane donna avverte che in mille modi questa realtà non è scontata. E la maniera in cui tante donne sono ancora oggi mal-trattate, ci ricorda tristi derive da cui non siamo ancora esenti.

¹³ *Regola non bollata Cap XVII, 17-19*: « E attribuiamo al Signore Dio altissimo e sommo tutti i beni e riconosciamo che tutti i beni sono suoi e di tutti i beni rendiamo grazie poiché procedono tutti da Lui. E lo stesso altissimo e sommo solo vero Dio abbia, e gli siano resi, ed Egli stesso riceva tutti gli onori, e l'adorazione, tutta la lode e tutte le benedizioni, ogni rendimento di grazie e ogni gloria, poiché ogni bene è suo ed *Egli solo è buono* ».

Che c'entra con il corrispondere a Dio? Se questo significa che la libertà di ciascuno è interpellata nella sua singolarità, allora porsi la domanda di Marina Videmari è importante. Quando ci domandiamo come corrispondere, allora facciamo sì che la nostra storia di donne partecipi al nostro rapporto con Dio. La storia di Dio col suo popolo non c'immerge in una realtà indistinta in cui perderci, come donne e come donna, ciascuna con le proprie peculiarità. C'è un dono per ciascuna e ciascuno, c'è un corrispondere di ognuno.

La categoria spirituale non l'hanno inventata delle donne ed esisteva prima di Marina, ma forse è interessante ricordare due cose. La prima è che per le donne spesso il rapporto con Dio è stato luogo e occasione per esprimere una soggettività assolutamente mortificata dall'ambiente circostante. In secondo luogo un elemento significativo della storia dell'Istituto delle Suore Marcelline acquista rilievo. Le Suore Marcelline sono state tra le prime in Italia a frequentare delle facoltà universitarie¹⁴ nell'intento di offrire una scuola

¹⁴ Cfr L. SCARAFFIA, *Dal 1850 alla «Mulieris Dignitatem»*, in L. SCARAFFIA E G. ZARRI, *Donna e fede*, Editori Laterza, Bari 1994, 459. Le Marcelline di Milano inaugurano le scuole superiori femminili, per cui era necessaria la laurea. Nel mondo ecclesiale, però non era ovvio: Scaraffia segnala come ancora nel 1907 Pio X « riconfermava l'accesso alle università laiche solo per i religiosi impegnati nell'attività educativa, senza accennare alle religiose». Vedi inoltre: G. ROCCA, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, Edizioni Paoline, Roma 1992, 98-99, citato da M. FARINA: *Donne consacrate oggi: di generazione in generazione alla sequela di Gesù*, Paoline Roma, 1997, 98-99. L'epistolario ci dà ulteriore testimonianza. Nella lettera del 14 dicembre 1890 in cui Madre Marina fa una panoramica sulla situazione della Congregazione ricorda: «Studi classici e universitari; quante spese! Quanti pensieri!» e fa menzione di suore «laureate a doppio», segno di una prassi consolidata:

di buona qualità e che avesse la possibilità di rispondere alle richieste del ministero.

Gesto inusuale compiuto non per consapevole femminismo ma per l'esigenza di ben servire, di adempiere quella missione educativa in cui la congregazione individua la forma principale del corrispondere a Dio. Non sarebbe rispettoso della realtà fare di Marina Videmari e delle prime suore donne impegnate nell'emancipazione femminile, eppure, pur all'interno di categorie molto tradizionali, hanno percorso vie nuove e non abituali perché mosse dal desiderio di ben corrispondere.

Questo però è solo un fenomeno evidente, è come la punta di un iceberg. Sotto sta il corpo di una vita quotidiana che dal corrispondere riceve dignità assoluta, dinamismo. La «donna forte» del libro dei Proverbi 31,10 cui è paragonata Marina è la figura della Sapienza¹⁵. La donna che traffica nel proprio tempo, nella propria storia, attenta al ben essere dei figli, della famiglia, diventa immagine della presenza di Dio presso il suo popolo. La consacrazione, la dedizione alla propria missione è pensata così dal Biraghi, così vissuta e trasmessa da Marina e dalle prime suore. E ancora una volta è per tutti.

Il cammino conciliare sa farci riconoscere in questi tratti una realtà che non è esclusiva della consacrazione, ma è

cfr in G. NICHETTI, *«Corrispondere a tanta misericordia». L'esperienza spirituale di suor Marina Videmari nelle lettere a don Luigi Biraghi*, 330.

¹⁵ Il testo suggerisce questa identificazione a causa della evidente glossa del versetto 30: «donna il timore del Signore sarà lodato». E più sotto: «diventa immagine della presenza e della cura di Dio per la creazione» piuttosto che per il suo popolo.

di ogni battezzato e battezzata, per questo diventa parola buona da condividere. Ed è per questo che in tempi in continuo mutamento possiamo vivere e offrire un criterio di comprensione del nostro servire: aiutiamo i giovani – e non solo – a corrispondere alla misericordia di Dio?

* * *

Corrispondere, però, ha anche un aspetto più immediato e più duro. Il verbo significa dare il giusto, in giusta proporzione, ha una valenza economica. È possibile pensare che questo possa avere un senso nella relazione con Dio? La pretesa di adempiere in modo adeguato il proprio dovere potrebbe quasi suonare come una profanazione e certo non era questo quello che intendeva Marina. A ben vedere, tuttavia, porsi la domanda del come corrispondere sottintende una valutazione.

È importante riconoscere la misura incommensurabile della misericordia di Dio, così come suggerisce Paolo: «Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3,18-19).

Non possiamo e non volgiamo dare troppo per scontato l'infinito amore di Dio. Sicuramente non può essere una valutazione che cerca limiti, che si erge a misura, ma quanto è importante cantare la grandezza di Dio, la sua potenza, illustrarne con precisione i luoghi, i momenti, così come

ha fatto nel suo cantico Maria. Stare in questa meraviglia, contemplare, se volete.

Eco è donna, ed è importante ascoltare l'eco della presenza di Dio, della sua Parola, nei Sacramenti, e nella storia che ci dona di vivere.

Di fronte a Dio la misura della risposta dei credenti non può che essere la radicalità: con tutto il nostro cuore, la nostra forza e la nostra mente. Resta, però, una corrispondenza di chi è già stato salvato, amato e in forza di questo ama e testimonia la parola di salvezza donata. Lungi dalla mentalità di Marina, suora nell'ottocento, come dalla nostra, ogni ipotesi di sforzo che possa comparare, piuttosto la gioia di aver ricevuto una misura: la radicalità.

A questo punto è prezioso ricordare un'espressione che ha rilievo nella regola e nella spiritualità marcellina: le vie piane. Marina si pone la domanda e riceve da questo invito la modalità: amate le vie piane¹⁶.

L'espressione ha una lunga storia, già impiegata da San Francesco di Sales e non significa appiattirsi sulla banalità del quotidiano e tanto meno su di una via che sia facile. Secondo l'autore francese le vie piane rimandano ad una santità che si vive all'interno di vite laicali, diremmo oggi, la via piane è una via di santità che non ha necessariamente bisogno del convento, assoluto ritiro dal mondo, per essere percorsa. E questo per vivere all'interno di ogni situazione la relazione con Dio e poterla testimoniare.

¹⁶ *Regola delle suore Orsoline di Santa Marcellina*, Dell'educando, 56: «Amate le vie piane, l'andare semplice e che i cuori sieno sinceri, aperti, gioiviali : così si cammina sicuro e bene».

Corrispondere alla misericordia di Dio è contenere l'infinto, chinarsi sulla quotidianità, non disprezzare nessun aspetto dell'esistenza per dare a Dio ciò che è di Dio.

La storia delle donne dona loro di restare sempre ben aderenti alla normalità: difficile per una donna vivere senza tener conto delle concretezze della vita, dei luoghi, dei modi in cui essa si dà. E questo ci rende agevole comprendere come percorrere le vie piane, assumere il proprio tempo, passi per una concretezza di vita che può essere occasione di testimonianza del Dio di Gesù Cristo.

Cenni biografici di Marina Videmari

1812, 22 agosto: nasce a Milano da Andrea e Maria Guidetti, terzogenita di undici figli, e viene subito battezzata in Duomo, sua parrocchia. Riceve una istruzione di base, frequentando le prime classi elementari.

1828: il fratello Giovanni entra in seminario e ha, tra i professori, don Luigi Biraghi.

Intorno ai vent'anni, manifesta il desiderio di diventare monaca Visitandina, ma i suoi familiari le oppongono un rifiuto, a causa della salute piuttosto cagionevole.

1837: partecipa ad un corso di esercizi spirituali predicati da don Luigi Biraghi, e decide di dedicarsi alla vita religiosa, seguendo le indicazioni e il progetto di don Luigi Biraghi, al quale si affida con completa docilità.

1838: a Monza, presso il convitto delle maestre Bianchi, si prepara all'esame di diploma di maestra.

1838, 14 agosto: a Milano, ottiene il diploma di maestra.

1838, 22 settembre: a Cernusco sul Naviglio, nella casa affittata per loro da don Luigi Biraghi, insieme con Angela Morganti e Cristina Carini, inizia la vita della prima comunità di «Marcelline».

1838, 25 settembre: entrano in collegio le prime alunne ed inizia così l'apostolato educativo delle Marcelline, sotto la direzione di Marina Videmari.

1839, 31 luglio: si trasferisce nell'apposito collegio fatto costruire da don Luigi Biraghi in Cernusco sul Naviglio.

1841, 20 ottobre: le Marcelline aprono a Vimercate un secondo collegio, e la Videmari vi si trasferisce, esercitando da lì il suo ruolo di superiora dell'Istituto.

1848, 13 febbraio: accoglie come postulante l'ex alunna, oggi beata, Marianna Sala.

1852, 13 settembre: a Vimercate, l'arcivescovo Romilli erige canonicamente l'Istituto delle Suore Orsoline di Santa Marcellina e Marina Videmari, insieme a 23 consorelle, emette la solenne professione religiosa e viene nominata superiora generale della congregazione.

1854, 9 novembre: si trasferisce a Milano, nel nuovo collegio aperto in via Quadronno. Qui viene stabilita la casa generalizia e il noviziato.

1857: acquista a Milano, in via Amedei, il palazzo Mazenta, per adibirlo a collegio per le sordomute, ma il progetto viene poi abbandonato e l'edificio viene destinato a scuola per le alunne esterne.

1859, maggio-agosto: dirige l'ospedale militare di san Luca, dove assiste i feriti della guerra franco-piemontese contro gli austriaci.

1861: declina l'invito ad aprire un nuovo collegio a Milazzo.

1868: apre a Genova Albaro il quinto collegio.

1873-1875: organizza a Chambery, in Savoia, corsi di vacanze studio per le alunne dei collegi italiani.

1876: a Chambery apre un collegio anche per le alunne francesi.

1879, 11 agosto: piange la morte del venerato fondatore, mons. Luigi Biraghi.

1882: apre a Lecce un nuovo collegio.

1891, 10 aprile: dopo aver raccomandato alle sue suore: «Coraggio!», alle 2 del mattino, nel collegio di via Quadronno, chiude gli occhi alla luce terrena per spalancarli sull'infinito di Dio.

Indice

Prefazione (<i>Madre Maria Angela Agostoni</i>)	pag. 5
Marina Videmari, una biografia spirituale (<i>Giuseppe Nichetti</i>)	» 7
Corrispondere: una intuizione spirituale (<i>Giuseppe Nichetti</i>)	» 29
Corrispondere perché donna (<i>Elsa Antoniazzi</i>) .	» 43
Cenni biografici di Marina Videmari	» 57

